

Guerra in Bosnia



L'Onu denuncia il tentativo di espellere i civili croati e musulmani e la logica della cosiddetta «pulizia etnica»
Partiti per Spalato trecento donne e bambini di Sarajevo
Domani scambio di prigionieri tra Zagabria e Belgrado

Ondata di profughi verso la Croazia

I serbi premono, ventottomila pronti ad evacuare Bihac

Ventottomila esuli musulmani e croati premono alla frontiera tra Bosnia e Croazia, presso Bihac. Se ne vanno cedendo alle pressioni dei serbi, padroni della zona. L'Unhcr (Alto commissariato Onu per i profughi) denuncia il tentativo d'evacuazione forzata, che rientra nella logica della «pulizia etnica». Un convoglio con 300 donne e bambini musulmani e croati ha lasciato Sarajevo diretto a Spalato.

cronometrica ed aberrante nello stesso tempo». Un altro portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i profughi, Lars Nielsen, ha confermato che la «pulizia etnica» condotta dalle autorità serbe ha costretto migliaia di famiglie a firmare documenti nei quali esse «volontariamente» cedono le loro case e i loro averi ai serbi della regione.

SARAJEVO. Un fiume interminabile di ventottomila profughi (vecchi, donne e bambini) preme ai confini tra Bosnia settentrionale e Croazia, mentre una delegazione dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) sta tentando di far recedere le autorità serbe che occupano la zona dalla decisione di espellere questa immensa massa

umana. Il portavoce dell'Unhcr Peter Kessler ha definito la guerra in atto in Bosnia come «la più orribile vista da decenni» e l'esodo biblico dei profughi il «più massiccio dall'inizio della guerra nella Bosnia-Erzegovina». Egli ha ribadito che la politica della cosiddetta Repubblica serba di Bosnia circa la «pulizia etnica del territorio viene condotta con precisione

La Francia ha ribadito ieri il proprio impegno a fornire un contingente di truppe per contribuire alla protezione degli invii di aiuti umanitari in Bosnia, e ha criticato a questo proposito le esitazioni degli altri paesi europei. Lo ha detto il ministro degli Esteri francese Roland Dumas: «Siamo per ora il solo paese europeo che si sia candidato ad assumere un ruolo di rilievo in caso di intervento militare nella ex Jugoslavia. Constatato che gli altri Stati finora sono rimasti zitti». Dumas ha sottolineato che la Francia è il paese che ha dato il maggior contributo alla forza di pace dell'Onu (Unprofor) attualmente dislocata nella ex

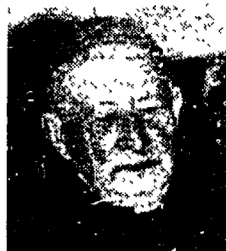
serbi è orribile -ha affermato la portavoce-. Non ci prestremo al ricatto». L'organismo, ha detto la Foa, è disposto ad aiutare gli individui intenzionati a partire, ma non ad assecondare un'evacuazione di massa. Il rappresentante dell'Unhcr a Zagabria, José María Mendizábal, ha dichiarato che l'Onu «non è qui per essere ricattata dai serbi» ed ha aggiunto che la richiesta di autorità locali serbe alle Nazioni Unite affinché si occupino della nuova ondata di profughi «non è concepibile, in quanto l'organizzazione internazionale non sarà mai complice della criminalità politica della pulizia etnica». Un tentativo di espulsione in massa starebbe avvenendo anche in un'altra zona della Bosnia. Lunedì scorso le autorità serbe della cosiddetta Repub-

blica serba della Bosnia hanno fornito all'Onu un elenco di cinquemila famiglie che «volontariamente» avrebbero deciso di abbandonare quattro cittadine intorno a Bosanski Novi. Intanto a Sarajevo con diverse ore di ritardo sul previsto, un convoglio con a bordo complessivamente circa 300 bambini e donne si è mosso nel primo pomeriggio di ieri in direzione della Croazia. Il convoglio è partito da una zona denominata Marjinor, nel centro della città, mentre nell'area si sentivano isolati spari. In serata il convoglio era atteso a Travnik, una città controllata dai musulmani, situata circa cento chilometri a nord-ovest di Sarajevo. I circa trecento evacuati, che viaggiano a bordo di cinque autobus, sono

diretti a Spalato, sulla costa dalmata. Sono tutti bosniaci di etnia croata o musulmana. Il modo con cui l'evacuazione è stata organizzata dalla cosiddetta «Ambasciata dei bambini» è già stato criticato dal governo bosniaco, che ha parlato di «scarsa pianificazione» e di «insicurezza». Il convoglio non offre sufficiente sicurezza ai bambini e il suo allestimento va contro gli interessi della Repubblica», ha affermato il ministro bosniaco della difesa Jerko Doko in un comunicato letto da Radio Sarajevo. Secondo Doko, il convoglio «potrebbe suggerire nuovi ricatti», dopo che in una recente analogia occasione i nazionalisti serbi bloccarono nella capitale bosniaca un convoglio di bambini, pretendendo, per farlo proseguire, la fine dell'assedio

a una caserma. Un altro convoglio di bambini e donne dovrebbe partire da Sarajevo in uno dei prossimi giorni per la Serbia. Entrambe le iniziative sono frutto di negoziati fra la Forza di pace Onu (Unprofor) e le milizie dei nazionalisti serbi, che controllano le più importanti strade d'uscita da Sarajevo. Intanto domani in una delle aree ora controllate dalle forze di pace dell'Unprofor, in Croazia, avrà luogo il preannunciato scambio di prigionieri tra la Serbia e la Croazia. Lo scambio riguarderà complessivamente «oltre mille persone» ed è stato concordato durante un recente incontro a Budapest tra il premier della Repubblica federale jugoslava, Milan Panic, e il primo ministro croato, Franjo Greguric.

A Praga i funerali del cardinale Tomasek



Al termine dei funerali solenni del cardinale Frantisek Tomasek (nella foto), per molti anni arcivescovo di Praga, ha parlato ieri, nella cattedrale della città, l'ex capo di Stato cecoslovacco Vaclav Havel. Havel è intervenuto ai funerali assieme al presidente polacco Lech Walesa, al cancelliere tedesco Helmut Kohl, al presidente austriaco Thomas Klestil, al premier ungherese Jozsef Antali e al ministro degli Esteri francese Roland Dumas. Le solenni esequie del porporato sono state state presiedute dal cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato Vaticano e inviato personale del Papa. Erano presenti 12 cardinali e oltre 40 vescovi di tutta Europa, centinaia di sacerdoti e decine di migliaia di fedeli che hanno gremito per tre ore la cattedrale e i due cortili antistanti, nell'antico castello dei re di Boemia.

Mosca Trovata casa per Aleksander Solzhenitsyn

Secondo il settimanale egiziano *Al-Mussawar* la Libia avrebbe già dato il suo accordo di principio per permettere il processo in Scozia ed in Francia contro i due libici accusati di essere implicati negli attentati aerei di Lockerbie, del 1988, e del Niger, del 1989. Il settimanale - vicino alla presidenza della repubblica - sostiene che esistono «grandi possibilità» di un prossimo regolamento della crisi che da mesi oppone la Libia all'Onu. A sostegno di tale tesi, la rivista ha menzionato in particolare i contatti fra la Gran Bretagna e la Libia. Tripoli avrebbe fornito a Londra «tutti i documenti» relativi alle sue forniture d'armi all'esercito repubblicano irlandese. Tali contatti - secondo il settimanale egiziano - «si sono conclusi con l'accettazione di principio da parte della Libia di processare i due accusati dell'attentato di Lockerbie in Scozia (270 morti), con tutte le garanzie giudiziarie» affinché il processo si svolga «in piena neutralità».

Lockerbie «Gheddafi pronto a consegnare i due libici»

Più di 80mila buoi sono tornati negli ultimi due anni a tirare carretti nelle fattorie cubane, sostituendo trattori e altri veicoli ormai inservibili a causa della mancanza di benzina, di pezzi di ricambio e di pneumatici, dovuta essenzialmente all'interruzione delle forniture provenienti dall'ex Urss. Lo ha reso noto ieri il ministero dell'Agricoltura cubano. Durante l'ultimo raccolto molti animali sono stati usati nelle piantagioni di canna da zucchero per trasportare canne. Tra breve altre migliaia di buoi dovrebbero venire impiegate nei campi. Il giornale del partito comunista Granma, citando il ministero dell'Agricoltura, avverte i contadini che devono avere la massima cura dei buoi e non devono ucciderli per rifornirsi di carne.

Cuba senza benzina ricicla carri e buoi

Due ventenni bianchi di Detroit sono stati accusati ieri di violazione dei diritti civili per aver tentato di impedire, con atti di vandalismo, che una famiglia di neri costruisse una casa nel loro quartiere. Matthew Barentine e Dwayne Ferguson avrebbero usato martelli e picconi per distruggere centinaia di mattoni nel cantiere della casa di Calvin Williams a Taylor, un sobborgo di Detroit, la notte del 26 luglio 1991. I due sono stati accusati da un gran giurale federale di violazione dei diritti civili e di «intimidazione etnica» nei confronti di Williams e della sua famiglia. Se giudicati colpevoli di tutte le accuse, rischiano fino a 11 anni di prigione e 350.000 dollari di multa.

Detroit, bianchi impediscono ad un nero di costruirsi casa

La commissione europea ha approvato ieri un sistema di controllo delle esportazioni comunitarie destinate alle repubbliche della ex Jugoslavia. Dopo l'apertura di diverse inchieste in Germania, sulla violazione del blocco commerciale Onu, la Cee ha deciso di intervenire con una triplice verifica sugli scambi commerciali comunitari. Per tutte le movimentazioni di merci con le repubbliche ex jugoslave sarà necessaria una domanda di autorizzazione d'importazione, accompagnata da una licenza di esportazione e da una giustificazione di consegna definitiva. Le misure entreranno in vigore non appena saranno approvate anche dal consiglio dei ministri dei Dodici, i cui ambasciatori si riuniranno lu-

VIRGINIA LORI

Oggi il Consiglio di sicurezza vota la risoluzione che autorizza un eventuale intervento Intesa all'Onu: legittimo l'uso della forza Parigi lamenta l'inerzia degli europei

Oggi si riunisce il Consiglio di sicurezza dell'Onu per l'approvazione del documento che permette l'uso della forza in Bosnia. L'accordo tra tutti i 15 paesi membri del Consiglio è già stato raggiunto e deve solo essere ratificato con il voto in seduta formale. Il premier jugoslavo Panic in visita ad Ankara accenna alla possibilità di riconoscere Slovenia, Croazia e la stessa Bosnia.



Jugoslavia. «Ma il nostro paese fa ciò che la sua morale, la sua politica gli chiedono di fare», ha spiegato ricordando che finora ben sei militari francesi dell'Unprofor hanno perso la vita nell'ex Jugoslavia. Sulla eventualità di un intervento militare in Bosnia da parte di un contingente inter-

nazionale si è espresso, definendolo fattibile ma scongiurabile, l'uomo che comandò le forze armate francesi nel Golfo, generale Maurice Schmitt. Centomila militari «ben addestrati a combattere in montagna», la partecipazione di numerose nazioni, una massiccia copertura aerea e la di-

sponibilità ad accettare numerose perdite umane: questo è ciò che occorre mettere in bilancio, secondo Schmitt, se si vuole veramente intervenire in Bosnia per difendere i convogli umanitari. Tuttavia, ha messo in guardia il generale, al momento attuale sarebbe più prudente cercare ancora di giungere a una soluzione negoziata, dato che un intervento armato sarebbe non solo «estremamente costoso», ma potrebbe anche peggiorare la situazione. Il primo ministro della federazione serbo-montenegrina Milan Panic si è recato ieri in Turchia. Panic è stato accolto dal capo della diplomazia di Ankara Hikmet Cetin e non dal premier Suleyman Demirel. Si è trattato di un segnale dell'at-



teggimento estremamente critico del governo turco rispetto alla politica seguita dalla nuova Jugoslavia. Cetin ha fra l'altro tenuto a sottolineare con i giornalisti che l'iniziativa della visita è partita da Panic, che la settimana scorsa era stato in Grecia e in Albania. «Gli diremo che il bagno di sangue deve finire. Se non vi porranno fine loro, certamente lo farà il mondo», ha aggiunto il ministro degli Esteri turco riferendosi al conflitto bosniaco. In una dichiarazione alla agenzia Anatolia, il primo ministro jugoslavo ha detto che Belgrado è pronta a riconoscere la Slovenia e potrebbe fare lo stesso per la Croazia, né sarebbe da escludere un passo analogo per la Bosnia «dopo negoziati fra le comunità».

immagini di profughi bosniaci. Sotto il generale Colin Powell

Anche la Camera e il Senato degli Stati Uniti hanno votato una risoluzione che appoggia l'uso della forza. Ma i generali sono sempre più perplessi: «Non esiste una soluzione militare al problema»

Il Congresso vuole l'intervento, i militari resistono

Mentre anche il Congresso americano offre il suo appoggio ad un possibile uso della forza nella ex Jugoslavia, sempre più pesanti vanno facendosi le perplessità dei militari. Secondo il generale Barry McCaffrey, un intervento armato a «fina umanitari» richiederebbe l'impiego di non meno di 60mila uomini. E, in ogni caso, non avrebbe molte possibilità di successo senza un accordo con i belligeranti.

missioni umanitarie nel teatro della guerra. E le cifre da lui offerte sembrano in verità tali da scoraggiare, esaurite le riserve di retorica, ogni pratica iniziativa sul terreno. Secondo McCaffrey, infatti, per garantire un'efficace e continuo flusso d'aiuti via aria e via terra» occorrerebbe impiegare un contingente tra i 60 ed i 120mila uomini. E del tutto probabile è che una simile sia comunque destinata ad un rapido insuccesso qualora i suoi esiti non vengano preventivamente garantiti da un solido accordo tra le parti belligeranti. Ovvero: ogni eventuale mossa militare non avrebbe, secondo McCaffrey, alcun senso qualora non fosse preceduta da una valida iniziativa sul terreno della diplomazia. «Uno dei prerequisiti di una azione militare vincente - ha detto il generale - è la costruzione di un ambiente favorevole attraverso l'azione politica e diplo-

matica». In caso contrario, ha lasciato intendere, non si farebbe che replicare il tragico equivoco dell'intervento in Libano, del tutto inutile sul piano militare e pagato dalle forze americane con la perdita di 241 vite umane. McCaffrey ha, in sostanza, fatto giustizia di molte delle spesso ben intenzionate sciocchezze e delle illusioni che hanno riempito il dibattito politico di questi giorni. Ed ha finalmente ricollocato sulle gambe il problema jugoslavo: decidere di intervenire è, a parole, assai facile. Assai più difficile è individuare le vie di un intervento che non sia destinato a risolversi in un disastroso incremento della violenza. Non per caso, ancor più esplicito di lui è stato, in questo senso, l'unico militare che, fin qui, abbia avuto una diretta esperienza di intervento in quel lembo d'Europa devasta-



to dalla guerra civile. Ossia, quel generale canadese Lewis McKenzie, che per cinque mesi ha, tra mille difficoltà e frustrazioni, comandato il contingente Onu nella città di Sarajevo. «Un più ampio intervento armato - ha detto apertamente ai congressisti - non farebbe a questo punto che alzare la posta della guerra». Ed ha aggiunto senza mezzi termini: «È stato un errore minacciare l'uso della forza, anche semplicemente in appoggio a missioni umanitarie. Ciò è sortito solo di un più profondo coinvolgimento militare e può soltanto spingere le forze musulmane a respingere ogni ipotesi di compromesso. Non esiste una soluzione militare al problema che si è creato in Bosnia».

Secondo il generale McCaffrey un'iniziativa tesa non solo a garantire la consegna degli aiuti umanitari alle popolazioni colpite dalla guerra, ma, più in generale, a pacificare la regione, non potrebbe impiegare sul campo meno di 400mila uomini per un periodo di tempo difficilmente quantificabile. Un sacrificio che nessuno, nonostante i fiumi di parole consumati in questi giorni, sembra davvero disposto a compiere. Nella guerra delle parole in corso, in ogni caso, il Senato Usa è andato martedì oltre i già labili confini che hanno limitato il dibattito. Ed ha esplicitamente chiesto che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvi l'uso della forza anche per garantire l'accesso degli ispettori ai campi di concentramento serbi. Nonché - fatto quantomeno singolare per una «mozione di pace» - che consideri al più presto l'ipotesi d'una interruzione del blocco commerciale per consentire alle milizie musulmane e croate l'acquisto di armi capaci di contrastare l'aggressione serba. □ M. Cav.

La Cee stringe le maglie dell'embargo commerciale I Dodici pronti a varare triplice sistema di controllo

BRUXELLES. La Cee stringe le maglie dell'embargo contro Serbia e Montenegro. La commissione europea ha approvato ieri un sistema di controllo delle esportazioni comunitarie destinate alle repubbliche della ex Jugoslavia. Dopo l'apertura di diverse inchieste in Germania, sulla violazione del blocco commerciale Onu, la Cee ha deciso di intervenire con una triplice verifica sugli scambi commerciali comunitari. Per tutte le movimentazioni di merci con le repubbliche ex jugoslave sarà necessaria una domanda di autorizzazione d'importazione, accompagnata da una licenza di esportazione e da una giustificazione di consegna definitiva. Le misure entreranno in vigore non appena saranno approvate anche dal consiglio dei ministri dei Dodici, i cui ambasciatori si riuniranno lu-

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Tutti, sull'ondata delle emozioni di questi giorni, sembrano disposti a dare il proprio teorico appoggio all'uso della forza nella ex Jugoslavia. Ed in questo spirito, nella notte di martedì, anche i due rami del Congresso Usa si sono uniti al coro di quanti vanno chiedendo la fine dei massacri in Bosnia anche a costo di «un intervento armato». Quanto più alta ed unanime va facendosi questa richiesta, tan-

to più dettagliate e fondate sembrano tuttavia diventare le perplessità di coloro i quali - i militari - sono, all'atto pratico, chiamati ad agire. Testimoniando proprio di fronte al Congresso, il generale Barry McCaffrey - uno dei più stretti collaboratori del capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Colin Powell - ha delineato martedì pomeriggio gli scenari di un possibile intervento a difesa delle programmate